

Quelle della Fiamma

Una ricerca sulle donne del Movimento sociale italiano

HELGA DITTRICH JOHANSEN

P

oche, sino ad oggi, le analisi specificamente dedicate al Msi, al dibattito interno e alla sua collocazione nel sistema partitico; ancora più rare le indagini relative all'organizzazione, al personale politico e all'elettorato; praticamente inesistente, infine (salvo i recenti contributi del politologo Piero Ignazi) la letteratura che tratta del personale politico a livello sia di classe dirigente che di quadri intermedi, utile per meglio comprendere le modalità di reclutamento e, per i primi decenni, la continuità con l'élite fascista. Negli studi, come pure nella memoria collettiva del Msi, che non certo a caso è stato a lungo declinata al maschile, le donne appaiono sempre come figure di contorno, coriste e mai protagoniste.

Le fonti di cui mi sto servendo per ricostruirne la memoria (nell'ambito di una ricerca in fase di ultimazione) sono quindi soprattutto fonti orali, voci di donne: le testimonianze rilasciate, in successivi incontri, da Marta Minervini, tra le prime donne ad essersi iscritte alla sezione torinese del Movimento sociale italiano e tra le pochissime ad aver fatto carriera all'interno del partito prima come consigliere comunale a Torino eletta nell'ottava tornata amministrativa (1980) e riconfermata nella nona (1985), poi come consigliere regionale (1990-2000) e vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte (1998-2000), e da Rosilda Fanolla, ausiliaria della Rsi e per vent'anni segretaria personale di Tullio Abelli. Da questa prima ricognizione, però, posso dire di avere ricostruito per lo meno un tracciato.

Sin dalla sua fondazione, nel 1946, il Movimento sociale italiano conobbe una discreta partecipazione femminile che si esprime principalmente in forme associative e in organismi di volontariato sociale e assistenziale, tra i quali merita ricordare il Movimento italiano femminile (Mif), costituitosi ancora prima del partito sotto la presidenza di Elena Coffarelli coadiuvata da Maria Pignatelli. Sin dal 1948 esisteva, inoltre, anche una Consulta femminile di partito.

Sin dalla sua fondazione, nel 1946, il Movimento sociale italiano conobbe una discreta partecipazione femminile che si esprime principalmente in forme associative e in organismi di volontariato sociale e assistenziale, tra i quali merita ricordare il Movimento italiano femminile (Mif), costituitosi ancora prima del partito sotto la presidenza di Elena Coffarelli coadiuvata da Maria Pignatelli. Sin dal 1948 esisteva, inoltre, anche una Consulta femminile di partito.

Tuttavia, fu soprattutto parallelamente alle strutture ufficiali che nacquero e si svilupparono una militanza ed un'elaborazione politica specificamente al femminile, in larga misura ignorate dai vertici del partito. Pochissimi risultano, infatti, essere stati gli interventi di dirigenti nazionali e locali sul "fare politica" delle militanti, il più delle volte lasciate prive di direttive e di indicazioni circa il modo e i settori verso cui indirizzare la propria attività. Anche la stampa ufficiale e fiancheggiatrice si mostrava avara nel concedere spazio e voce alla presenza femminile che andava nel frattempo maturando e sviluppandosi all'interno del Msi.

D'altronde il primo statuto (1948), nello stilare il profilo dei suoi aderenti, si rivolgeva alla figura del cittadino-soldato, un criterio determinante ai fini dell'adesione al partito, tant'è che tra le indegnità che ne impedivano l'iscrizione si prevedeva esplicitamente la non ammissione di «coloro che abbiano tradito la Patria venendo meno ai loro doveri di cittadini e di soldati per perseguire interessi personali al servizio dello straniero» (art. 4b). Alla vigilia del primo importante appuntamento elettorale, le politiche del 18 aprile 1948, il Comitato centrale – in una situazione ancora molto difficile e quasi di clandestinità al Nord – diramava ai responsabili delle poche e ancora disorganizzate sezioni un programma intitolato *Il MSI agli italiani*. Il punto riguardante i *Compiti sociali della donna* prendeva atto di quanto i tempi fossero mutati in materia di politica femminile e di presenza nell'apparato socio-economico del paese; anche se la ripresa di temi già cari all'ideologia e alla propaganda del regime fascista era ancora molto evidente, come si evince dall'insistenza compiuta sul concetto di "tutela":

Il MSI riconosce ed apprezza nella donna italiana la fedeltà ad una tradizione che la vincola profondamente alla famiglia.

Non può tuttavia esimersi dal prendere atto del profondo mutamento verificatosi nella struttura della società contemporanea con l'immissione della donna in ogni ramo dell'attività produttiva e ritenere di conseguenza superati i preconcetti nei confronti del lavoro femminile. E poiché, dal campo morale al campo intellettuale, l'apporto femminile costituisce oggi una realtà che non è possibile ignorare e si è rivelato in molti settori economicamente utile, oltre che socialmente necessario, il M.S.I. sostiene la equità di una efficace tutela dal lavoro della donna, sia dal punto di vista della valutazione morale, sia al riguardo alla retribuzione che – a parità di funzioni e di rendimento – dev'essere eguagliata a quella dell'uomo. E non avrebbe senso una tutela del lavoro femminile che non si estendesse ai figli delle lavoratrici, attraverso il miglioramento delle case di maternità, degli asili-nido e di tutte quelle forme previdenziali che l'esperienza in materia consiglia.

[...] Non intendiamo affatto promuovere tra noi mode straniere e costumi in contrasto con la nostra civiltà, ma affermiamo la necessità che la donna – pur restando l'insostituibile centro della vita familiare – senta più intimamente i doveri verso la società e la Patria, e divenga collaboratrice più cosciente e preparata dell'uomo sulla linea tradizionale della civiltà italiana.

I compiti riservati alla componente femminile del partito, ad analizzare i programmi elettorali dei primi decenni della Repubblica, restarono pressoché invariati: in sostanza, la

classe dirigente del Msi si mostrava particolarmente riluttante ad accettare e incentivare i cambiamenti intercorsi nella distribuzione dei ruoli tra i sessi, a riconoscere – al di là delle dichiarazioni di principio sbandierate in statuti e programmi – l’inserimento delle donne nella sfera pubblica, a cominciare da quella politica, a dichiarare decaduti consolidati costumi maschili, finendo in tal modo per oscillare tra toni nostalgici per l’antico modello della sposa e madre e goffi tentativi di modernizzazione che, a ben vedere, non riuscivano ad andare oltre le nozioni di tutela e di complementarietà.

L’adeguamento dei vertici del partito al conservatorismo clericale degli anni cinquanta raggiunse la sua massima espressione in occasione della campagna antidivorzista (1974). Ma è sempre in quegli anni, che sorsero, all’interno dello stesso Msi, preoccupazioni in merito alla scarsa presenza e partecipazione delle donne alla vita del partito. Era il periodo dei cosiddetti anni di piombo, e nell’ambiente della destra l’elemento attivistico veniva, per ovvi motivi, sopravvalutato: si viveva ai limiti della militarizzazione e in tale contesto le donne trovavano con difficoltà spazi d’inserimento politico. Da destra le militanti stentavano ad elaborare una politica di genere incisiva e ad abbandonare una visione del femminile rassicurante sì, ma ormai stantia e non al passo con i tempi. Ancora al IX congresso nazionale del Msi, svoltosi a Roma nel novembre 1970, la contessa Amalia Baccelli, responsabile del settore femminile, pronunciava una *Relazione sul mondo femminile* con l’intento di delineare «la funzione della donna nella battaglia politica».

Le donne – asseriva – debbono rivendicare il potenziamento degli autentici valori femminili nella società d’oggi, una società dura, competitiva, ricca di macchine ma povera di pietà. Dobbiamo lottare contro le deviazioni di certo femminismo aberrante, sostenuto e avvelenato dal marxismo accodato, che si fa incantare dal mito contro natura di una assoluta, irrealizzabile uguaglianza tra i sessi e tra tutte le persone, che sacrifica l’amore, la famiglia, la poesia, la grazia, al Moloch del suo inestinguibile odio ideologico e di classe, in un buio mondo nel quale le creature si dibattono tra i motori e il tritolo, non c’è sorriso di madri per i bimbi, ma gelido allevamento statale. La conquista del consenso popolare sarà realizzata il giorno in cui riusciremo a farci conoscere quali realmente siamo.

La seconda metà degli anni settanta sembra però, da una prima indagine, indicare elementi di novità: si pensi, ad esempio, al periodico di alternative femminili «Eowyn» – l’eroina del *Signore degli anelli* di Tolkien –, o all’appuntamento settimanale con le donne dai microfoni di Radio Alternativa o ancora al supplemento mensile del «Secolo d’Italia» dedicato alle tematiche femminili e a problemi sociali o segnatamente di genere quali la difesa della «specificità femminile», il recupero «dell’identità della donna minacciata dai paradossi della modernità», la difesa del «diritto alla vita» sin dal concepimento, l’elaborazione di politiche sociali e di servizi per la famiglia e la terza età.

Era molto forte, in quegli anni, un modello di militanza alternativo alle logiche separatiste del femminismo: «Eowyn è una donna a cui non pesa il ferro della spada, Eowyn è tutte noi,

donne che combattiamo questa società e che lottiamo contro marxismo e capitalismo, a fianco di uomini che credono ed operano con noi» («Eowyn», n. 4, 1977, p. 1).

Negli anni ottanta andò consolidandosi una politica al femminile “altra”, che non sempre trovava però adeguata espressione attraverso i canali e le strutture ufficiali del partito e il predisposto settore femminile. Lo dimostra, ad una prima indagine, l’attività svolta dal Centro studi futura, un’associazione romana a carattere culturale che ebbe anche una qualche risonanza esterna e alla quale va riconosciuto il merito di aver contribuito a far emergere una figura positiva di militante: la figura, cioè, di una donna portatrice di valori tradizionali ma pure attenta e sensibile alle tematiche contemporanee.

Il resto, si sa, appartiene ad un’altra storia, anch’essa però ancora da indagare, soprattutto per le continuità e discontinuità che porta con sé: Il 28 gennaio 1995, a Fuggi, con l’ultimo congresso missino nasceva Alleanza nazionale, con nuovi attori e un nuovo scenario politico.

Giovani senz’armi

Il servizio civile nella Germania federale tra riforma e rivolta (1961-1982)

PATRICK BERNHARD

N

ella Repubblica federale tedesca, i «lunghi» anni ’60 costituiscono una cesura decisiva nella storia del servizio civile. Anzitutto, nella sua “lunga marcia attraverso le istituzioni”, il movimento studentesco radicale scoprì anche il servizio militare sostitutivo per gli obiettori di coscienza come utile campo di protesta. In secondo luogo, anche in Germania, come negli altri stati europei occidentali, il numero degli obiettori salì drasticamente. In terza istanza, nel corso del decennio, si giunse ad una modifica delle componenti sociali di que-